Enti del cinema: confermate le responsabilità di Matteotti e Piccoli

Il ministro Matteotti, richiamandosi — non sappiamo quanto a proposito — all'articolo 8 della legge sulla stampa, ci ha inviato un'altra lettera. Siccome vogliamo che siano chiari i termini della polemica, pubblichiamo integralmente la missiva qui di seguito, facendola seguire dalle nostre osservazioni. Ecco la lettera:

« Egregio Direttore,
mi vedo costretto a chiederLe nuovamente di pubblicare in base alla legge sulla stampa una precisazione che si rende necessaria dopo la nota apparsa oggi, 8 luglio, sull'*Unità*.

« Il redattore della nota, per conseguire ad ogni costo i suoi obiettivi polemici, insiste su una tesi che è insostenibile.

« Il decreto del Capo dello Stato di autorizzazione per la presentazione alle Camere del disegno di legge sul finanziamento dell'Ente Gestione Cinema è stato firmato dal Presidente della Repubblica il 3 maggio c.a. La controfirma del Presidente del Consiglio e dei Ministri concertanti è stata completata il 27 giugno c.a. Il decreto per la controfirma, pervenuto al mio Ministero il 26 giugno, è stato da me controfirmato il 27 giugno e subito inviato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il 28 giugno dalla Presidenza del Consiglio è stato restituito al competente Ministero delle Partecipazioni Statali per la presentazione alle Camere.

« Ecco come la "lacuna" cui si riferisce *m. ar.* viene colmata con dati certi e incontrovertibili. Il resto è fantasia come è fantastica l'asserzione di "fonti autorevoli assai vicine al Ministro".

« Era opportuno che il giornalista prima di "costruire" la notizia si fosse rivolto al Ministero per evitare d'incorrere in uno splacevole incidente a suo danno.

« Del resto, l'autentico falso è anche dimostrato dall'evidente contraddizione con quanto viene asserito dai deputati Maschiella, Colajanni e Francesco Malfatti in una interrogazione al Ministro per le Partecipazioni Statali sulla presentazione del provvedimento legislativo.

« Per quanto riguarda il disegno di legge sul credito cinematografico alla industria privata, ho ritenuto mio dovere sollecitarne l'approvazione alle Camere per evitare che la produzione incontri ulteriori difficoltà e per assicurare continuità di lavoro ai registi, agli attori, ai tecnici e alle maestranze rappresentando la cinematografia privata circa il 90% della fonte di lavoro del nostro cinema. Ciò è tanto vero che la Commissione Finanze e Tesoro della Camera dei Deputati ha espresso all'unanimità parere favorevole sul provvedimento.

« Come vede, questi sono i fatti. Ai lettori le conclusioni sull'episodio. Cordiali saluti. Matteo Matteotti ».

Matteotti smentisce una notizia che avevamo appreso proprio dal ministero cui egli ci invita ad attingere le informazioni. In altre parole, il ministro smentisce un suo collaboratore e non fra i meno autorevoli. Prendiamo atto della precisazione e della contraddittorietà che balza da due versioni provenienti da una identica fonte. Pazienza! Questa non è la prima nota oscura di una vicenda abbastanza strana. Matteotti elenca alcune date e fa il punto della situazione. Possiamo aggiungere, da parte nostra, che Piccoli ha rimesso in Parlamento la legge dei 40 miliardi soltanto l'altro ieri e che ora il disegno legislativo aspetta di essere stampato e che lo si assegni alla commissione competente. Possiamo anche aggiungere che se si fosse mantenuto il silenzzio su quanto stava succedendo chissà quando sarebbe arrivata a Montecitorio la legge per gli enti di Stato. Una cosa, comunque, è certa: sono occorsi oltre due mesi e mezzo perchè questa benedetta legge approdasse al suo porto naturale. E tutto ciò senza che esistesse una qualsiasi ragione piausibile per giustificare un cammino così lento.

Non ci venga, l'onorevole Matteotti, a raccontare bubbole e non creda il suo collega Piccoli di trarre qualcuno in inganno. Quando si vogliono accelerare i tempi dell'iter di una legge, non si registrano indugi. Lo dimostra il provvedimento a favore del credito cinematografico che, approvato insieme con lo schema legislativo per gli enti statali, è già in discussione presso la Camera dei deputati. E, d'altro canto, lo dimostra Matteotti allorchè dichiara di aver caldeggiato una iniziativa tesa ad agevolare i privati, evitando però di ammettere che analoga premura non ha avuto verso il complesso pubblico. Non v'è dubbio, e il ministro dello Spettacolo lo prova con la sua affermazione, che in questa storia sono stati adottati pesi e misure diversi e che una scelta chiara e precisa è stata compiuta. L'argomentazione addotta, a titolo di scusante — ce ne dispiace per Matteotti — è ridicola, poichè se è vero che sussistono serie preoccupazioni attinenti al mantenimento degli indici di produttività, è altrettanto vero e inconfutabile che spetta al settore pubblico della cinematografia fornire un valido e sostanzioso contributo alla soluzione delle difficoltà che tutti lamentano e che investono il cinema italiano nella sua globalità.

Accade, però, che mentre sul versante governativo ci si rifiuta di affrontare in maniera organica le molte questioni che sono sul tappeto, parimenti ci si affretta a offrire 13 miliardi ai privati, traccheggiando invece sul capitolo degli enti statali cui competerebbe di combattere la crisi del cinema italiano attraverso una politica di qualificazione culturale dei film e attraverso la creazione di strutture libere, atte a favorire lo sviluppo delle autonomie. Diremo di più: che, adottando il sistema dei siluramenti sottobanco e dei colpi mancini, si sabota la rinascita degli enti statali, avendo la consapevolezza che questi si trovano con l'acqua alla gola e sono nella condizione di essere liquidati, se non si provvede — a tamburo battente — a sollevarli dalle passività che li opprimono. A dispetto delle traballanti argomentazioni di Matteotti, è vero che i ministri interessati alle sorti delle aziende cinematografiche pubbliche eccellono nell'arte di disfare con una mano l'opera costruita con l'altra, sotto la spinta e la pressione dei partiti di sinistra e dei sindacati. Non è, inoltre, estraneo al disegno delle destre di ogni colore lo intento di costringere, in tal modo, le organizzazioni sindacali, i lavoratori, i cineasti e i partiti di sinistra ad abbassare i livelli qualitativi delle loro rivendicazioni. Se qualche illusione, a questo proposito, fosse sorta, è bene che cada subito, poichè le forze democratiche non subiranno ricatti di sorta. A ciascuno le sue responsabilità. A Piccoli (al quale giustamente si sono rivolti i deputati comunisti, in quanto ministro promotore della legge dei 40 miliardi) e a Matteotti le proprie, per aver giocato ai ritardi voluti e per aver dedicato energie e sforzi, attività solari e sotterranee, allo smantellamento di un settore su cui riposano le speranze e le attese del cinema italiano; a Piccoli e a Matteotti la responsabilità di puntare sulla carta della estensione artificiosa dei tempi, per rendere irreversibile l'agonia delle aziende pubbliche; a noi la responsabilità di aver sempre sostenuto l'esigenza di far presto, senza che si strozzasse il dibattito parlamentare sull'assetto e sulle funzioni degli enti statali. Purtroppo non pochi dei timori da noi espressi si sono rivelati esatti. Non solo i quaranta miliardi promessi per il potenziamento delle aziende pubbliche non sono usciti dall'olimpo delle intenzioni, ma già paiono insufficienti a rimettere in orbita un settore afflitto da debiti imputabili a una volontà politica suicida.

Continuiamo a ripeterlo: non c'è un minuto da perdere. Sulla mobilitazione dei lavoratori del cinema e sull'intervento dei gruppi parlamentari della sinistra ricade il compito di sconfiggere i progetti liquidatori ai quali Piccoli e Matteotti, ciascuno per il suo verso, hanno dato il proprio concorso.

m. ar.

Il « Manhattan Project » al Festival di Spoleto

Alice disadattata tra le «meraviglie»

Una esperienza tragicomica al termine della quale la protagonista viene rigettata nella grigia realtà del nostro mondo — Lo spettacolo controllato con un'intelligenza risoluta e fredda

Dal nostro inviato

SPOLETO, 9

Che *Alice nel paese delle meraviglie* non fosse una favoletta di tutto riposo si era capito da tempo; e perfino la trascrizione in disegni animati del libro di Lewis Carroll, fatta da Walt Disney, lasciava trasparire qualcosa di inquietante. Ora il teatro d'avanguardia si è impadronito del tema: in Italia, *Alice* ha fornito spunto e occasione al gruppo di Giancarlo Nanni per uno spettacolo molto visuale; negli Stati Uniti, il nucleo di giovani attori definitosi « Manhattan Project » ha messo in scena, da un anno in qua, successive versioni di questa *Alice in Wonderland*, che è giunta ieri a Spoleto, ed è stata ospitata nel congeniale Teatrino delle Sei, col suo buio e fresco di cantina.

I ragazzi del « Manhattan Project » (che per lo scorcio conclusivo del 1971 preparano *Fin de partie* di Beckett, e per il 1972 un'azione teatrale basata su argomenti biblici) hanno dovuto puntare, qui a Spoleto, più che mai sulle risorse inventive ed espressive dei propri corpi; costumi e scene, infatti, sono rimasti per strada, e lì si è sostituiti, all'occasione, con oggetti raccimolati sul luogo: qualche ombrello, un paralume che fa da corona per la Regina di Cuori, un tavolaccio, ecc.

Provvidenziale inceppo, si sarebbe tentati di dire: sull'esempio di Grotowski, col quale il regista André Gregory ha avuto un contatto evidentemente illuminante, l'*Alice* di New York articola i suoi numerosi quadri soprattutto nel movimento, nell'atteggiamento, nello intreccio, nelle straordinarie possibilità allusive ed illusive delle membra umane; e, insieme, nella potenza evocatrice della voce e della parola, del suono e del senso di ciò che la nostra bocca produce.

La rappresentazione segue i momenti capitali del viaggio di Alice in un mondo occulto, popolato di esseri strani, di presenze seducenti, ma più spesso minacciose, in continua metamorfosi, attraverso inedite dimensioni spaziali e temporali. E' un'esperienza tragicomica, al termine della quale la protagonista, senza esser riuscita a stabilire un rapporto, una comunicazione effettiva con quell'altro universo, viene rigettata nella grigia realtà del nostro.

André Gregory e i suoi bravissimi interpreti (Gerry Bamman, Tom Costello, Jerry Mayer, Saskia Noorhoek Hegt, Angela Pietropinto, Larry Pine) non scoprono, tutto sommato, risvolti sorprendenti o prospettive insospettate, all'interno dell'opera di Lewis Carroll; essi, piuttosto, ne mettono in luce l'allarmante ambiguità, ma senza rinunciare alle apparenze infantili della vicenda, anzi esaltandole e sottolineandole. La violenza, la ferocia, la subdola carica erotica che sono implicite nelle avventure della piccola Alice non vengono estrapolate e grossolanamente propagandate mediante una di quelle facili operazioni « dissacratorie » cui siamo purtroppo già avvezzi in Italia, ma restano incluse, appena un po' più trapelanti e lampeggianti, nella trama dello scherzo, della buffoneria, dello sfrenato cimento psicofisico dei giochi dell'età verde.

Siamo dunque dinanzi a un'ora e venti di spettacolo estroso, spassoso, ammiccante, con sequenze magnifiche come quella del « Tè dei pazzi », dove anche certi espedienti da teatro della crudeltà (il Ghiro ingozzato di pane e burro) ritrovano un'allegra leggerezza, pur senza perdere il peso dei loro significati. Le qualità mimiche, la destrezza ginnastica degli attori, il loro talento umoristico risplendono comunque a ogni passo, e appaiono frutto non soltanto di doti individuali più o meno notevoli, ma di una disciplina collettiva, accettata e praticata con ammirevole rigore. Il limite sta semmai nella perfezione quasi eccessiva del lavoro, nella estrema finitezza del prodotto, che, pur quando sembra lasciar campo all'improvvisazione, risulta controllato da un'intelligenza risoluta e fredda, la quale non ammette scarti, sbagli e, forse, nemmeno ricerche più approfondite e davvero rischiose.

Grandi applausi per *Alice*, che si replica ancora sabato (alle 18) e domenica (alle 17).

Aggeo Savioli

Spoleto ricorda Alberto Talegalli

Dal nostro corrispondente

SPOLETO, 9

Esattamente 10 anni fa, il 10 luglio 1961, in un incidente stradale nei pressi di Gualdo Tadino, moriva Alberto Talegalli, il popolare attore spolettino che tanto successo aveva saputo conquistare nei panni del « Sor Clemente », il personaggio dialettale da lui stesso creato. Pochi giorni prima aveva recitato per l'ultima volta nella sua Spoleto, nella cornice del Festival dei Due Mondi, in piazza del Duomo, di fronte ad una folla strabocchevole. C'erano molti turisti ed esordì dicendo che era venuto lì per « istruirli »: poi con la sua vena dialettale « illustrò » la rocca, il ponte delle torri, le fonti del Clitunno e... « l'orto di Marietta che ancora non è monumento nazionale ». Domenica la città, gli artisti del Festival, i suoi vecchi compagni d'arte ricorderanno Alberto Talegalli con una semplice cerimonia che si concluderà con la intitolazione di una piccola strada, nei pressi del Teatro Nuovo, al suo nome.

g. t.

Stasera canta Aznavour

Cantagiro: chiusura tradizionale

Un primo bilancio - Donovan mette in luce la ventenne Marcella Bartoli

Nostro servizio

RECOARO, 9

C'è bisogno di dirlo? Anche il duo afro-americano di Sam and Dave ha ripetuto, in queste ultime tappe di sua competenza, quel successo che, regolarmente, non è mai mancato agli ospiti d'onore del Cantagiro. Domani sera, questo ruolo spetterà a Charles Aznavour, qui dove la carovana ha oggi condotto in porto la sua ultima fatica, dopo il successo di ieri sera a Cento.

Con Aznavour, tuttavia, si va sul facile: il cantante franco-armeno è ormai un personaggio di casa in Italia. In un certo senso, si potrebbe dire che il Cantagiro chiude in modo tradizionale un'edizione che ha avuto indubbiamente una predominante caratteristica di apertura, di attualizzazione musicale, insomma d'informazione di quanto oggi conta nel mondo musicale, fuori degli schemi abitudinari dei festival, piccoli e grossi, nostrani.

Tutto ciò, per quanto riguarda Aznavour, senza volerne certo sminuire il valore (anche se oggi il cantautore ha un po' perso, salvo alcune graffiate, qua e là, lo smalto di qualche anno addietro). Solo che più estranei agli incontri d'ogni giorno erano personalità come quelle, appunto, di Sam and Dave, o di Donovan, o della Franklin. Che escono, invece, come i veri protagonisti di questa manifestazione, che si è lasciata alle spalle gli svenimenti divistici, i pianti, i fidanzamenti, gli amorazzi e tutto il bagaglio pittoresco della sua «epoca d'oro», quando colpiva più l'occhio lo spettacolo quotidiano lungo le strade di quanto non colpisse l'orecchio lo spettacolo musicale sul palco.

Il lato più debole del X Cantagiro è stato, tutto sommato, proprio l'aspetto internazionale coreografico che gli ha giovato il titolo aggiunto di Cantamondo. Parliamo delle rappresentanze «mondiali», fortunatamente ridottesi a tre: una Nigeria un po' di stanza romana, le Indie Occidentali, senza lode né infamia, e una Spagna che, invece, ha fatto di tutto per renderci definitivamente al di sopra dell'ultima misura di sopportazione lo stereotipo del flamenco con nacchere e ancheggi, un genere ormai protocollare in Spagna, per di più condotto, dal gruppo qui presente, con scarsa volontà di camuffarne il muschio.

Lato positivo del Cantagiro la riduzione dei nomi, sia nel Girone A, sia nel Girone B, dove in genere (pur essendone venuti fuori nomi di successo come un Massimo Ranieri) trovare una giustificazione estetica era sempre stato assai problematico. Pochi e non male i « futuri big », insomma. Marcella Bartoli prima fra tutti: una voce di quelle che non sembrano nate per fare effetto immediato, né il fisico è di quelli che la possono aiutare. Puntualmente, gran parte degli « esperti » al seguito non se n'erano neppure accorti o, semmai, se ne erano accorti negativamente. Per fortuna della ventenne studentessa di Grosseto, Donovan ha avuto tanto orecchio da indicarla ufficialmente come la migliore del Girone B e adesso tutti gli « esperti » sono così d'accordo: Marcella Bartoli è la migliore. Milva, a onor del vero, era d'accordo anche prima: spesso se la sta a guardare con aria ammirata quasi come Dalla quando il suo « prodotto », Rosalino, canta la sua « Il gigante e la bambina ». Ma, nel caso di Milva non c'è neppure un interesse commerciale. E non ospita tutti i giorni che un « big » ammetta di stimare un possibile futuro rivale.

Daniele Ionio

Ieri a New York

Una folla enorme alle esequie di Armstrong

NEW YORK, 9

Si sono svolti oggi a New York alle 19 (ora italiana) i funerali di Louis Armstrong. In un primo momento si era detto che la salma del jazzista sarebbe stata inumata a New Orleans; invece le spoglie di Armstrong riposeranno nel cimitero del quartiere newyorchese di Queens.

Una immensa folla ha partecipato alle esequie: migliaia e migliaia di cittadini hanno seguito il corteo funebre — o gli hanno fatto ala — dalla chiesa congregazionale di Corona al cimitero. La funzione religiosa è stata assai sobria: un giovane, di cui non è stato reso noto il nome, e Peggy Lee hanno cantato rispettivamente *When the Saints go marching in* e il *Pater noster;* Fred Robbins, noto annunciatore radiofonico nonché musicista, ha tenuto l'orazione funebre. Molti jazzisti avevano espresso il desiderio di suonare, durante la veglia e durante il corteo, le melodie preferite di « Satchmo »; ma la vedova di Armstrong, Lucille, non ha voluto un funerale con « jazz band », come quelli di New Orleans.

Hanno seguito il feretro, oltre a note personalità politiche, Frank Sinatra, Pearl Bailey, Ella Fitzgerald, Lionel Hampton, Johnny Carson, Earl Wilson, Ed Sullivan, David Frost e molti altri attori, cantanti e musicisti.

Durante tutta la giornata, prima del funerale, decine di migliaia di newyorchesi avevano reso omaggio al grande jazzista, sfilando davanti alla salma esposta nella camera ardente allestita nell'immensa armeria del VII reggimento della Guardia nazionale, all'angolo tra la Park Avenue e la Sessantaseiesima strada: Armstrong era composto nel feretro in abito di seta nera e camicia rosa e la sua destra era appoggiata su un fazzoletto bianco, uno di quelli con i quali « Satchmo » si tergeva il volto durante le esibizioni.

Un altro lutto ha colpito il mondo del jazz, proprio mentre si organizzavano i funerali di Armstrong: è morto a New York il trombettista cinquantunenne Charlie Shavers, che aveva suonato nelle orchestre di Raymond Scott e Tommy Dorsey.

E' morto Jim Morrison

PARIGI, 9

Jim Morrison, il cantante venticinquenne del complesso americano di musica *rock* « The Doors », è morto sabato in seguito ad un attacco cardiaco che lo ha colto mentre stava facendo il bagno nel suo appartamento parigino. La morte del cantante è stata annunciata solo oggi per disposizione del *manager* del giovane, Bill Siddons, il quale si trova a Los Angeles.

La polizia di Parigi ha precisato che il giovane è morto in seguito ad un attacco cardiaco che sembra essere stato provocato dalla temperatura troppo elevata o troppo bassa dell'acqua della vasca. Il portavoce della polizia ha precisato — su richiesta di un giornalista — che sul corpo di Jim Morrison non sono state riscontrate né tracce di violenza né indicazioni che possano far pensare che il giovane avesse fatto uso di droga.

Jim Morrison, nato in Florida, si era stabilito in un quartiere residenziale parigino dopo il suo arrivo nella capitale francese, la scorsa primavera. Egli è già stato inumato nel cimitero parigino di Père Lachaise.

I film che concorrono alla Targa AIACE

La Commissione incaricata di selezionare i film, che parteciperanno al referendum per l'assegnazione della VIII Targa AIACE - Premio Cinema d'Essai, ha concluso in questi giorni i suoi lavori. I film, che sono stati prescelti tra quelli usciti in prima visione in un cinema d'Essai nel corso del 1970, saranno ora sottoposti al giudizio del pubblico delle sale d'Essai; al film che avrà ottenuto il maggior numero di voti sarà attribuita la Targa AIACE.

I film selezionati dalla Commissione sono i seguenti: 1) *Tristana* di Buñuel (con 15 voti), 2) a pari merito: *I killers della luna di miele* di Kastle, *Silenzio e grido* di Jancso, *Zabriskie Point* di Antonioni (con 10 voti), 5) *Passione* di Bergman (con 9 voti), 6) *Don Giovanni* di Bene (con 7 voti), 7) *Lettera aperta a un giornale della sera* di Maselli (con 6 voti), 8) a pari merito: *I cannibali* di Liliana Cavani e *La struttura di cristallo* di Zanussi (con 5 voti).

Della Commissione selezionatrice hanno fatto parte: Alberti, Andreotti, Autera, Baldelli, Blandi, Bernari, Bruno, Castello, Fioravanti, Gambetti, Grazzini, Guglielmino, Patti, Pestelli, Plebe, Saviane, Savioli e Scagnetti.

Consensi e riserve della SAI sul teatro in Toscana

Il Consiglio direttivo della SAI (Società Attori Italiani) a conoscenza del processo di formazione di un futuro teatro regionale in Toscana, dopo una presa di contatto con l'assessore regionale alla cultura e attraverso l'analisi di alcuni documenti pubblicati dalla Giunta Regionale Toscana riguardanti le linee programmatiche e strutturali del futuro teatro regionale, ha espresso con un comunicato un primo parere confermando tutto il suo interesse per l'iniziativa.

Nei documenti programmatici — afferma il comunicato — « si rilevano caratteristiche innovative che trovano consenziente la categoria degli attori e che offrono, a nostro avviso, prospettive stimolanti per tutti i lavoratori dello spettacolo. Uno degli aspetti più significativi è rappresentato dalla proposta di una struttura teatrale di tipo articolato e stellare basata sul decentramento della produzione e della gestione; mentre l'Ente Teatrale Regionale, senza dare vita direttamente ad un organismo di produzione unico o privilegiato, che ricalcherebbe l'usurato modello dei vecchi teatri stabili centralizzati, verrebbe a configurarsi come un momento di coordinamento di una pluralità di iniziative teatrali, ciascuna delle quali dovrebbe collegarsi a singole amministrazioni locali, svolgendo una concreta funzione di teatro territoriale, sino a totale copertura dell'area regionale.

« Altro punto qualificante — continua il comunicato — è la volontà di recuperare alla gestione delle singole amministrazioni locali tutte le sedi teatrali esistenti, sino ad ora gestite da privati, da enti centralizzati e burocratici; e la volontà di aprire sedi teatrali ovunque sia necessario per attuare un reale decentramento. Politicamente qualificante è anche la precisa indicazione di una gestione sociale che, nel quadro del decentramento della produzione, potrebbe trovare il suo momento decisionale di coordinamento in una consulta aperta alla partecipazione dei rappresentanti del Consiglio regionale, dei comuni, delle Province, dell'associazionismo di base, delle Confederazioni sindacali, delle organizzazioni sindacali dello spettacolo e dei gruppi teatrali operanti sul territorio regionale.

« Accanto a questi aspetti estremamente positivi, — si afferma nel comunicato — dobbiamo però rilevare con preoccupazione sia alcuni vuoti di indicazioni, sia alcuni elementi di contraddizione nei confronti delle tendenze generali esposte. E' preoccupante infatti il ripetuto accenno alla presenza di un organismo di produzione, il cui carattere privilegiato è in contrasto con la volontà di attivare nella regione una pluralità di gruppi e di attività teatrali. E, d'altra parte, si avverte anche una carenza di indicazioni concrete per ciò che riguarda i meccanismi di distribuzione delle sovvenzioni.

« Tuttavia — conclude il comunicato — al di là di queste preoccupazioni, la SAI non può non rilevare la sostanziale positività del disegno generale che la Giunta Regionale ha elaborato e si dichiara sin d'ora disponibile per portare il proprio concreto contributo alla definitiva elaborazione dell'iniziativa, auspicando di poter avere la propria collocazione all'interno di un organismo a larga partecipazione democratica ».

« Canzonario di Roma N. 1 » al Folkstudio

Questa sera, alle 22, al Folkstudio — via Garibaldi — Marina e Federico presentano: *Canzonario di Roma n. 1.* Allo spettacolo di canzoni popolari romane prendono parte: Marina, Teresa, Federico, Ferruccio, Antonello e Paolo alla chitarra.

le prime

Musica

Aida a Caracalla

Aida a Caracalla: una tradizione, ma non una *routine*. C'è sempre l'imprevisto: il maltempo dei giorni scorsi, che ha inciso sulla preparazione dello spettacolo; l'incidente a Marisa Matteini, che ha spostato l'attenzione sulla danza. La Matteini era sostituita dall'altra prima ballerina dell'Opera: Elisabetta Terabust (il partner era Walter Zappolini) dalla quale picche e bastoni (coreografia di Franca Bartolomei) sono stati tenuti, saggiamente, assai lontano.

Un po' di apprensione hanno anche suscitato i quattro cavalli della quadriga di Radames. Per scandire il trionfo dell'eroe, gli antichi egiziani sventolavano grossi rami di palme. Questo sventolio ha turbato i cavalli i quali, già storditi dalle luci e dai suoni, si sono innervositi, impaurendo le donne egizie, pronte allo squagliamento, e che tenevano un occhio alle zampe dei cavalli e l'altro pure.

Il venticello della sera, infine, soffiando dal palcoscenico verso la platea, ha spinto sul pubblico il fumo denso delle fiaccolate. Per il resto, tutto in ordine.

La schiera dei cantanti, non « turistica » né « estiva », è eccellente. Superando qualche iniziale difficoltà di emissione, il tenore Ludovic Spiess si è poi imposto, in Radames, con ampio e chiaro squillo canoro, mentre con delicata veemenza, Gabriella Tucci, ha districato il nodo di passioni che si aggroviglia nel cuore di *Aida*, « complice » anche Franca Mattiucci (Amneris), cantante d'intensa vibrazione scenica e vocale.

Mario Sereni, con bell'impeto verdiano ha realizzato il personaggio di Amonasro, e Carlo Cava quello di Ramfis. A posto Aldo Frattini (il Re), Fernando Jacopucci, Silvana Casuscelli. Il coro, come già in *Turandot*, ha fornito un'ottima prova.

Le componenti dello spettacolo sono state unitariamente fuse (e càpita rarissimamente) dalla concertazione e direzione di Ferruccio Scaglia, mirante a un suono nitido e ad un ampio respiro musicale. I preziosi risultati ottenuti valevano bene la poderosa sudata.

Successo pieno, ricco di applausi e di chiamate agli interpreti tutti.

e. v.

Cinema

Equinozio

Un bel giorno, gli uomini scoprono di essere immortali; gli strani ricordi, le immagini balenanti di paesi lontani, di esistenze diverse, di altri destini, che ossessionano soprattutto i giovani, non sono che questo: la prova di una continua reincarnazione, di epoca in epoca, cui la morte fa solo da intervallo, quasi da sonno ristoratore. Ma le donne no: non ricordano, non immaginano, restano fissate nel loro breve, perituro presente; la loro condizione diventa vieppiù subalterna, umiliata. E molte di esse si uniscono, si organizzano, ottengono perfino la solidarietà di qualche maschio più sensibile, più dubitoso del suo privilegio. Serpeggia la guerriglia femminile, nel mondo, sebbene uccidere un nemico capace comunque di rinascere non rechi grande vantaggio. Poi, d'un tratto, anche una ragazza comincia a rammentare le sue vite passate...

Questa in sintesi la trama di *Equinozio*, che reca la firma di Maurizio Ponzi, autore già dei *Visionari* (ispirato a Musil) e di opere per la televisione (*Stefano junior, Interno-giorno*). Il suo nuovo film si divide, programmaticamente, in due parti, e la prima a noi sembra la più riuscita, per la gentilezza pur un tantino atteggiata con la quale è descritto il viaggio del protagonista alla ricerca del suo tempo perduto e sconosciuto. Poi il respiro del dramma dovrebbe crescere, assumendo una dimensione collettiva e più comprensivi significati: nella favola fantascientifica sarebbe qui da cogliere, crediamo, una metafora inquietante del vario modo che uomini e donne hanno di porsi davanti alla Storia e alla natura, differentemente affidando ad esse le proprie speranze d'una sopravvivenza « indiretta ». Ma, vuoi per le inclinazioni più liriche che epiche, più emotive che ideologiche del regista, vuoi anche per le ristrettezze materiali in cui egli si è trovato a operare, del resto disinvoltamente (*Equinozio* è frutto d'una produzione a bassissimo costo), la rappresentazione cinematografica soffre di vaghezze e lacune, appesantita più che arricchita da citazioni-omaggio dei maestri cari a Ponzi (Rossellini in evidenza), e abbastanza dispersiva nelle sequenze finali. Gli attori principali sono Paolo Turco, Giancarlo Sbragia, Claudine Auger, Olimpia Carlisi, Delia Boccardo, Paola Pitagora. Non tutti congrui ai personaggi, ma generalmente ben diretti. Colore e schermo largo.

Il sole nella pelle

Lisa, quindicenne, benestante, fa una scappatella marina, sulla barca di papà, insieme con l'[illegible]lo-franco-tedesco (pare una coproduzione cinematografica, pure lui) Robert, *hippy* debitamente chiomato e inchitarrato, ma astemio e non fumatore, nemmeno di tabacco. La barca fa mezzo naufragio nei pressi di una isola semideserta; sulla quale i due ragazzi si amano liberamente, a contatto della natura, lontano dalla famiglia, dalla società e dalle istituzioni al loro servizio. Queste (famiglia, società, istituzioni) si ripresentano però in blocco, con navi ed equipaggi, mentre dall'alto il Quarto Potere (la stampa scandalistica) volteggia in elicottero, quale uccellaccio di malaugurio. E infatti finisce nel peggiore dei modi, soprattutto per il povero Robert.

Non neghiamo al *Sole nella pelle*, che reca la firma di Giorgio Stegani Casorati, qualche onesta intenzione: se il giovanotto trapunto di fiori come una coperta è poco più d'un simbolo, le forze coalizzate contro di lui hanno facce facilmente e utilmente riconoscibili, a cominciare da quel genitore di Lisa, « moderno » e « progressista » nella forma, reazionario quanto è possibile nella sostanza. Solo che il regista ha scelto la via della denuncia sentimentale e moralistica, senza nemmeno abbozzare un vero discorso storico-politico; e soprattutto egli sembra inaugurare (con molta tempestività, riconosciamolo) un nuovo filone alla *Love Story* (la colonna sonora è un'autentica scopiazzatura), vuoto di reali problemi, ma orecchiante l'attualità, e abbellito di finezzuole fotografiche e cromatiche, ivi compresa la descrizione di un pre-amplesso subacqueo. I due sono gli stessi della *Moglie più bella* di Damiani: Alessio Orano e Ornella Muti; ma ci si avverte premurosamente che, per le scene di nudo, lei ha la controfigura.

ag. sa.

Così, così... più forte

Bellurie a non finire, siano esse ri natura anatomica o fotografica, sono forse l'unico motivo per la realizzazione di questo film, il quale narra in modo « lirico » l'intenso rapporto fra due donne che si amano (o, almeno, lo sostengono).

Ma i legami omosessuali, si sa, sono il « vertice del peccato » e l'idillio è destinato al fallimento, perchè contaminato da Satana. Il diavolo in questione è, infatti, un esuberante ragazzo di cui le protagoniste sono entrambe innamorate. Il resto ve lo lasciamo immaginare.

Il succo del prodotto è tanto banale e insignificante quanto il suo involucro è ben confezionato. Molto fumo negli occhi per l'inavveduto spettatore che entra in sala, forse attratto da quel particolare « più forte ». Di forte, qui, c'è soltanto la noia, e dobbiamo dire che il regista Luigi Petrini ce l'ha trasmessa con perizia. Tra gli interpreti, Susanna Levi, Margaret Chaplin e Alessandro Masselli. Colore e schermo largo.

Due ragazzi da marciapiede

Questo turpiloquio colorato ispano-romanesco ci mostra le avventure erotocomiche di un ingenuo bellimbusto, di professione ginecologo, che si ritrova, suo malgrado, nel mezzo di situazioni piccanti.

La pubblicità di questo film, sedicente esilarante, notifica che « a chi dimostrerà di non essere riuscito a ridere, verrà rimborsato il prezzo del biglietto ». E' forse questo lo unico particolare davvero comico o meglio grottesco, del tutto.

vice

RAI TV

controcanale

UN MALE INCURABILE »? — *Può accaderci di apprendere da un'inchiesta televisiva, quasi in sordina, notizie sconvolgenti. Notizie che, se la TV non fosse quella che è e se, il rapporto del pubblico con il video non fosse eminentemente di passività, scatenerebbero nel paese ondate di collera furibonda — e, invece, si scoprono storture grosse come una casa e tutto continua esattamente come prima, fino alla scoperta successiva.*

L'ultimo numero di TV7 ci ha offerto una di queste scoperte. Il cancro, quello che viene proverbialmente definito « un male incurabile », non è affatto tale, nonostante la scienza abbia ancora molta strada da percorrere per sconfiggerlo totalmente. Solo il venti per cento dei malati di cancro sono fatalmente destinati a morire: per l'altro ottanta per cento questa fatalità non è affatto scontata. Non è scontata, almeno, in linea di principio. Ma nella realtà concreta questa fatalità esiste, perchè la organizzazione sanitaria e sociale la fanno esistere.

Questo ci ha rivelato l'attenta e documentata inchiesta di Luisa Rivelli. Abbiamo ascoltato una serie ininterrotta di denunce e di descrizioni di situazioni disastrose: i medici non sono in grado, spesso, di diagnosticare e di curare il cancro, anche quando si sarebbe in tempo; la diagnosi, anche quando è giusta, spesso arriva in ritardo; la cura, anche quando la diagnosi ha decretato la necessità dell'intervento, è inadeguata perchè mancano le attrezzature. Questo è il panorama in Italia. Qualcuno ha detto che bisognerebbe educare la gente e informarla che il cancro non è, nella maggioranza dei casi, incurabile, se individuato in tempo. Ma cosa accadrebbe se la gente, educata, pretendesse, come sarebbe giusto, di essere visitata e curata? L'organizzazione sanitaria salterebbe per aria.

Purtroppo, l'inchiesta si è praticamente conclusa con la consueta intervista ufficiale con il responsabile ministeriale, nonostante tutto quel che era stato detto e documentato richiedesse imperiosamente un processo piuttosto che una intervista.

Interessante è stato anche il servizio di Valerio Ochetto sulla situazione politica in Turchia: molto chiaro e anche efficace dal punto di vista delle immagini e del montaggio. Illuminanti, in particolare, ci sono sembrate le osservazioni a proposito dell'atteggiamento delle masse contadine: l'analisi sarebbe stata certamente più utile, però, se fosse stata estesa a tutta la compagine sociale e nutrita di dati economici più completi. In televisione, e non è un caso, c'è la abitudine, anche nei servizi migliori, di soffermarsi assai più sulle sovrastrutture politiche e culturali che sulle strutture.

Onestamente informativa, almeno rispetto alla situazione del Sud Africa, infine, la corrispondenza di Emilio Fede dall'Africa. Sul neocolonialismo avrebbe potuto spiegare, anche indirettamente, le possibilità di sopravvivenza di regimi come quello dell'apartheid.

g. c.

CAMPAGNA DELLA STAMPA COMUNISTA

in ogni festa in ogni assemblea in ogni dibattito diffondete e raccogliete abbonamenti alle riviste del P.C.I.

Critica marxista
bimestrale
diretta da
Emilio Sereni
vice direttore
Ernesto Ragionieri
anno L. 5.000
estero L. 9.000
sostenitore L. 10.000

Politica ed Economia
bimestrale
diretta da
Eugenio Peggio
anno L. 5.000
estero L. 10.000
sostenitore L. 20.000

Riforma della Scuola
mensile
diretta da
Lucio Lombardo Radice
M. Alighiero Manacorda
Francesco Zappa
anno L. 4.000
estero L. 7.000
sostenitore L. 8.000

Studi Storici
trimestrale
diretta da
Renato Zangheri
Rosario Villari
anno L. 5.000
estero L. 8.500
sostenitore L. 10.000

Democrazia e Diritto
trimestrale
diretta da
Ugo Natoli
anno L. 4.000
estero L. 6.000
sostenitore L. 10.000

Regalo
gli abbonati riceveranno una stampa a colori di
RENATO GUTTUSO

L'abbonamento annuo a Critica marxista comprende anche il « Quaderno » speciale che nel 1971 sarà dedicato al 50 anniversario della fondazione del P.C.I.

Cumulativi
Rinascita + Politica ed Economia L. 11.500 anziché 12.500
Rinascita + Critica marxista L. 11.500 anziché 12.500

con
DOPPIO REGALO
il volume di John Reed « America in fiamme »
una stampa a colori di Renato Guttuso

Versamenti sul c/c/p n. 1/43461 intestato a
S.G.R.A.
Via dei Frentani n. 4
00185 ROMA